

# DOPPIOZERO

---

## Tito Livio

Alessandro Banda

29 Agosto 2015

*Poeta della storia*, questa Ã¨ la definizione che fu data di lui, in un passato non troppo lontano. Lui Ã¨ Tito Livio. Quasi che questo austero cavaliere padovano, che ha scritto sotto Augusto, avesse scoperto, prima del giovane Croce (*La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*) e prima anche di Hayden White, la funzione *estetica* dello scrivere storia, o storie. Come se quest'uomo, dedito unicamente alla compilazione dei suoi cento e quarantadue libri *Ab Urbe condita* (dalla fondazione di Roma), si fosse potuto permettere il lusso di contraddire Aristotele, che pretendeva vi fosse un'insanabile contraddizione tra lo storico che narra ciÃ² che Ã¨ avvenuto e il poeta che parla di ciÃ² che potrebbe avvenire.

A me, nel mio piccolo, Livio, nei suoi trentacinque libri superstiti, Ã¨ sempre parso, piÃ¹ che altro, un indefesso creatore di figure da sussidiario. SÃ¬, proprio quel libro delle scuole elementari in cui si trovava un po' di tutto, anche, un tempo, i grandi eroi della Storia Romana. Muzio Scevola che, fallito l'attentato a Porsenna, stende la mano destra sul braciere acceso per il sacrificio, pronunciando la famosa sentenza: *et facere et pati fortia romanum est* (fare e soffrire grandi cose Ã¨ da Romano). Orazio Coclite che difende da solo il ponte Sublicio dall'assalto dei nemici e poi si tuffa nel Tevere con corazza e tutto il resto e, sotto la pioggia di dardi, nuota indenne fino a riva. Impresa di cui Livio stesso arriva ad insinuare la scarsa attendibilitÃ : *rem ausus plus famam habituram ad posteros quam fidei* (osÃ² un'azione che presso i posteri avrebbe goduto piÃ¹ fama che credito).

E poi i re. Con le loro alternanze, regolate da una misteriosa dialettica. A Numa Pompilio, per esempio, insigne per pietÃ e giustizia (*inclita iustitia religioque*), segue il bellicosissimo Tullo Ostilio. Se quello aveva, dopo Romolo, rifondato in certo senso il regno, ancorandolo a tutta una serie di rituali religiosi, desunti anche da civiltÃ limitrofe, questo trascinÃ² Roma in una serie infinita di guerre e fu lo spietato carnefice del traditore albano Mettius Fufezius, fatto squartare da due quadrighe di cavalli lanciati al galoppo in direzioni opposte. E mentre Numa era stato un esecutore di cerimonie religiose quanto mai scrupoloso, Tullo morÃ² fulminato da Giove Elicio proprio per lâ' incuria manifesta esibita nel corso di un sacrificio (*sed non rite initum aut curatum id sacrum esse*).

NÃ© possono esser tralasciate le imprese dei condottieri. A cominciare da quella di Furio Camillo. Che sbaragliÃ² Veienti e Falisci ma fu poi esiliato, come Temistocle, dal popolo irrispettoso. Salvo poi venir richiamato in fretta e furia, per vendicare Roma dall'onta subita dai Galli invasori di Brenno, e dalla batosta patita al fiume Allia. Camillo sapeva che la vittoria si compra col ferro, non con lâ'oro dei riscatti (*ferroque non auro recipere patriam iubet*). Vinse e recuperÃ² le insegne. L'onore di Roma era salvo. Che i fatti non si siano svolti effettivamente cosÃ¬, come appurarono giÃ eruditi settecenteschi quali il Beaufort, non significa nulla. Per un poeta della storia conta piÃ¹ una bella leggenda che una realtÃ assodata. *Hic manebimus optime* (qui staremo benissimo) disse un centurione nella piazza del comizio, e i senatori romani decisero che Roma sarebbe rimasta a Roma, secondo la volontÃ di Furio Camillo, e non si

sarebbe trasferita nella deserta Veio, nã© altrove. Unâ??altra bella e significativa leggenda, meticolosamente registrata da Livio. Lasciando il tempo favoloso delle origini per approdare allâ??epoca della seconda guerra punica, ci si imbatte in una figura assai piã¹ mossa e chiaroscurata, quella di Quinto Fabio Massimo, il celebre Temporeggiatore (*Cunctator*). Questo Kutuzov dellâ??epoca repubblicana evitava accuratamente il combattimento in campo aperto col nemico cartaginese. *Fabius per loca alta agmen ducebat modico ab hoste intervallo, ut neque omitteret eum neque congredereetur* (conduceva lâ??esercito per luoghi alti e montuosi, tenendosi a discreta distanza dal nemico, in modo da non abbandonarlo e al tempo stesso da non venire alle mani). La tattica dilatoria, fondata su azioni che oggi diremmo di guerriglia (*et parva momenta levium certaminum*), diede ottimi risultati, e Fabio Massimo, generale taoista ante litteram, ebbe ragione dei suoi numerosi critici. La sua fu una *cunctatio sollers*, unâ??esitazione attiva.

Livio ã affascinato dai grandi del passato, storico o leggendario, di cui narra le gesta esemplari. Benchã© scriva in quello che ã considerato lâ??apogeo della storia romana, lâ??epoca augustea, nuova etã dellâ??oro, per lui, in realtã, il culto del passato non ã altro che una fuga dalle miserie del presente. Fa un poâ?? specie seguirlo in questâ??amara confessione, cui si abbandona nella sede piã¹ esposta, il prologo allâ??opera: questo compenso vorrã² alla mia fatica: distogliermi dallo spettacolo dei mali dellâ??etã nostra (*ego contra hoc quoque laboris premium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas?/ avertam*). Ma non sono solo gli eroi e i grandi fatti indigeni, a colpirlo. ã davvero singolare che sia sempre lui, il cantore della romanitã originaria, a darci dettagliatissime notizie sullâ??avvento, a Roma, dei principali culti stranieri, di quelle forme di religiositã esotica che tanto meravigliarono le menti di Catullo e Lucrezio, cioã i rituali della dea Cibele e quelli dionisiaci.

La dea Cibele, la Grande Madre degli dei e degli uomini, signora delle fiere, arrivã² a Roma nel pieno della seconda guerra punica, allâ??epoca dei consoli Marco Cornelio Cetego e Publio Sempronio Tuditano. I Cartaginesi avevano portato la guerra sul suolo italico e piovevano pietre dal cielo e sã??erano visti due soli di notte e tre lune di giorno e una striscia di fuoco sã??era distesa da oriente a occidente, a Terracina, mentre a Lanuvio un boato seguito da orrendi fragori aveva scosso il tempio di Giunone Sã²spita. Bisognava ricorrere al soccorso della dea straniera, giunta da lontano, dalla Frigia, da Pessinunte. Solo la piã¹ pura tra le matrone la poteva accogliere degnamente. Fu scelta Claudia Quinta, discendente del troiano Clauso. Il popolo mormorava che non fosse cosã casta come avrebbe dovuto (*dubia, ut traditur, ante fama*). Ma fu solo lei che, a dispetto delle malelingue, riuscã a disincagliare dalle secche della foce del Tevere la nave che portava il simulacro della dea. Riuscã a tirare la fune come se tirasse un filo di lana e la nave la seguã, docile, come i leoni del seguito di Cibele. La dea, in forma di pietra caduta dal cielo, fu collocata nel tempio della Vittoria, sul Palatino, e mai tempio fu piã¹ appropriato, perchã©, di lã a poco, i Romani si risollevarono e sconfissero il nemico cartaginese.

Dioniso arrivã² a Roma un poâ?? piã¹ tardi, allâ??epoca dei consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo. Il suo culto fu introdotto da un crotoniate ignoto o sibarita o siceliota. Era un sacerdote e indovino, esperto di sacrifici (*sacrificulus et vates*). Ma fu una donna, una campana di nome Annia Paculla che trasformã² il culto del dio: cinque volte al mese, coperti e accompagnati dal rumore assordante di nacchere e sonagli, accoppiamenti rituali in suo onore avvenivano nei boschi della dea Stimula (o *Semele*), presso lâ??Aventino. Mai la fantasia umana, e nemmeno quella divina, sã??era sbizzarrita a tal punto nel reperire le piã¹ stravaganti figure dellâ??amore. Migliaia di donne e di uomini sperimentavano unâ??insolita felicitã in quei sacri boschi sullâ??Aventino. I consoli, avvisati da unâ??oscura prostituta di nome Ispala Fecenia, stroncarono sul nascere questi culti perniciosi, con ogni mezzo, perchã© non câ??ã niente di piã¹ ingannevole di una falsa religione (*nihil enim in speciem fallacius est quam prava religio*).

---

